

caratteristiche della sua orchestra accompagnante. Il gusto della sfumatura armonistica applicato alla melodia ha talvolta un'impronta simile a quella di alcuni preimpressionisti francesi, come Fauré; e tipici sono certi rapporti tra armonie e colore pianistico, come quelli che appaiono nel fin troppo celebre *Preludio* in do diesis all'inizio del pure celebre secondo concerto.

Altro fatto abbastanza rivelatore: la produzione vocale di Rachmaninoff, abbondante e spesso assai nobile, è imperniata sul «voce e pianoforte» e non sembra amare il «voce e orchestra».

Dal nulla musicale non nasce nulla: e gli ascendenti più riconoscibili di Rachmaninoff sono Chopin, i russi, Grieg per certe particolarità armoniche; ma ne deriva uno stile inconfondibile. Salvo là dove Rachmaninoff (ed anche questo è un atteggiamento abbastanza «moderno») si compiace di piccoli «à la manière de...», dove la familiarità di lui, concertista, con un vasto repertorio non aveva che l'imbarazzo della scelta. Naturalmente, non si tratta mai di «riproduzioni», e certe caratteristiche del russo si fondono o contrastano con i modelli (Schumann, talvolta), con un lieve gusto del *pastiche*.

Si è anche detto che la musica di Rachmaninoff aveva bisogno del suo autore quale interprete. Certo, essa ne riceveva una luce assai intensa: ma Rachmaninoff è stato forse il maggior pianista vissuto fin qui.

Si osserva però che questa musica rinasce — e rinasce *bene* — quando ci mettano le mani dei pianisti che dominano veramente il loro strumento e che riescano a farlo «vivere»: non per nulla

Rachmaninoff trova nuovi splendidi interpreti in concertisti del calibro di un Richter. All'opposto, si direbbe che a questi grandi pianisti sia necessario Rachmaninoff, e che quasi soltanto nella sua musica le loro possibilità trovino veramente tutto il loro splendore. Perché, come già si è accennato, l'effetto sonoro è spinto in Rachmaninoff all'estremo limite, ma senza che lo strumento appaia mai forzato e snaturato. «Pianismo a base di pedale», ha detto qualcuno; ma il pianoforte non è uno xilofono, e non vi è motivo di rinunciare a certe sue grandiose sonorità, che tendono, sì, al «sinfonico», ma che sono cosa assai differente da un «tutti» orchestrale, non fosse altro per la caratteristica potente vibrazione delle corde basse del pianoforte. Né la scrittura pianistica di Rachmaninoff si limita del resto a questo tipo di effetti: tutt'altro.

Abbiamo cercato di tratteggiare l'«equivoco Rachmaninoff» con qualche osservazione. Ci sembra evidente il motivo che le ispira: il troppo stridente contrasto tra le censure sprezzanti dei «provveduti» e la adesione piena del pubblico e dei maggiori concertisti: i quali ultimi non sempre (anzi, se sono veramente grandi, possiamo dire «mai») sono delle macchine per sgranar note.

Alfredo Mandelli

---

## L'arida estate

Con l'estate la produzione cinematografica internazionale s'assottiglia e qualitativamente inaridisce. Ciò è causato

da fattori soltanto commerciali: il grosso pubblico abbandona le città e le sale di proiezione accontentano i pochi rimasti con vecchie pellicole che una volta ebbero successo ma che non sempre hanno saputo resistere al tempo. A queste « riprese » si affianca tutta una serie di films recenti, particolarmente scadenti, destinati a raccogliere un breve successo finanziario in autunno, nei cinema della periferia. Sono, questi ultimi, i films dell'orrore, della fantascienza triviale, del « western » anonimo, delle commedie da pochi soldi e molta volgarità che Cinecittà regolarmente ci dona.

Per fortuna, in questo sconsolante panorama si riescono a trovare alcuni films interessanti, se non addirittura pregevoli, e non di rado si ha l'occasione di rivedere o finalmente vedere qualche pellicola meritevole e da tempo posta in archivio. Ad esempio, *Ecco Charlot*: un gruppo di tre films comici di Charlie Chaplin, « girati » ben quarant'anni fa. I tre lavori sono *Vita da cani* del 1917, *Charlot soldato* del 1918, e *Il pellegrino* del 1923. Sono, tutti e tre, di una comicità intensa, intelligentissima, e confermano con il più squillante dei toni la grande arte di Chaplin. Agli spunti irresistibili, agli stupendi saggi di mimica, Chaplin unisce il suo pensiero sulle questioni umane, sociali. *Charlot soldato*, se anche inteso come film propagandistico per l'esercito americano, trasuda un intenso odio per la guerra; così *Vita da cani*: un grande invito alla comprensione, alla dignità, un film che dimostra un disprezzo intenso per certe forme che il capitalismo americano raggiunse negli anni della prima guerra mondiale. Ma il più notevole dei tre « pezzi » è

forse il terzo, *Il pellegrino*, con il quale l'attore inglese attacca con veemenza il puritanesimo di certo ambiente protestante tipico, oggi come allora, dell'America provinciale.

E' un artista, Chaplin, che ha detto molto e che merita pienamente il riconoscimento che il pubblico può dargli. Se ne sono finalmente accorti anche in America, dove il *New York Times* ha iniziato una campagna per ottenere che venga tolto dal nome di Chaplin il marchio di « filocomunista » che forse troppo velocemente gli venne appioppato. Si parla con insistenza anche di un ritorno trionfale di Charlot in America dopo i dieci anni d'esilio.

Claude Autant-Lara, dopo il frastuono polemico ed il quasi-fallimento artistico di *Non uccidere*, ha ripiegato su di un testo per lui non comune ma di sicuro successo: *Il conte di Montecristo*, tratto dall'omonimo, popolare romanzo di Dumas padre. Non si può dire che ne abbia fatto un brutto film: c'è molto mestiere, molto buon gusto. Da notare che anche con un classico del genere tra le mani, il regista non rinuncia a certi spunti tipici della sua mentalità: notasi la non casuale scena in cui il sacerdote benedice i cani e neanche volge lo sguardo agli uomini. Buona la recitazione di Louis Jourdan nei panni del romantico, vendicativo miliardario.

Gli altri films non meritano molta attenzione. Quelli che l'attenzione, poca o tanta, la meritano, sono stati sufficientemente scrutati mesi od anni or sono. Chi non va al cinema in queste settimane, perde poco davvero.

Francesco Franconeri